

Il Messaggero
Giovedì 15 dicembre 1960

Un turista americano nell'Unione Sovietica
Nell'antico monastero di Zagorsk
vive ancora il sentimento religioso russo
Divieto di scendere dalle macchine e di fare fotografie
Non un museo del passato, ma un'impresa viva
Una colazione all'albergo dell'Intourist
Il conflitto tra un modesto desiderio e la testardaggine della burocrazia
di Milton Gendel

Il turista timido nell'Unione Sovietica deve spesso rassegnarsi ad ore di attesa in una fila e all'indifferenza degli impiegati sovraccarichi di lavoro. I più arditi devono aspettare ugualmente, ma proclamando i propri diritti hanno qualche probabilità di essere ascoltati. Fra l'ardito e il timido, il nostro gruppo di quattro persone, un po' pregando e un po' a gomitate si fece strada attraverso la folla di postulanti scoraggiati o adirati nell'ufficio dell'Intourist dell'Hotel Ukraine. Come in tutti gli-alberghi sovietici, l'ufficio dell'Intourist controlla la vita del turista, poiché dispensa i buoni dei pasti, le automobili e le guide e serve da corte d'appello. Né l'automobile né Sonya Ivanovna, la graziosa guida russa erano venuti a prenderci per l'escursione che avevamo fissato fuori Mosca, al Monastero di Troitsa a Zagorsk. Mentre stavamo arringando in modo inconcludente l'impiegato, il quale alternava la deplorazione all'indifferenza per il nostro contrattempo Sonya comparve scusandosi per il ritardo, e ben presto filavamo lungo la Via Kalinin in una comoda Zim a sette posti.

Appena lasciata Mosca, eccetto ogni tanto qualche chiesa, fabbrica o silo, le sole costruzioni che si vedevano erano le tradizionali case di legno russe, in fila o in gruppi. Queste sono di ogni età, le vecchie con i frontoni intagliati e lavori di rilievo o incisioni intorno alle finestre e alle porte, le nuove disadorne. Le ultime erano in costruzione, e le intelaiature diritte di tronchi d'albero contrastavano con le sagome confortevolmente incurvate delle loro vicine più vecchie. Quando facemmo commenti su queste *isbe*, Sonya trovò da ridire su questo vecchio termine per definire le case dei contadini. "Perché *isbe*? Noi non abbiamo *isbe*. Abbiamo *dom*, che significa la casa, ed abbiamo *dacia*, che è la casa di campagna".

Sebbene fosse domenica e vi fossero gruppi di gitanti ai bordi della strada ogni pochi chilometri, vi era molto poco traffico. Oltrepassammo un gruppo bronzeo di un orso con orsacchiotti, che aggiunse al paesaggio una nota inaspettatamente giocosa, e giungemmo alle sbarre abbassate di un passaggio a livello. Tre automobili vennero ad allinearsi dietro di noi: una era una Chevrolet in cui sedeva una coppia americana con due ragazzi che indossavano camicie alla David Crockett. Scendemmo dalla nostra macchina per fare fotografie. Quando ci rimettemmo in moto Sonya aveva sul volto una espressione severa e ci disse con voce dal tono ufficiale: "Non dovrete scendere dalla macchina e non dovrete fare fotografie, non è mia la regola...". Le rispondemmo in tono ugualmente ufficiale: "Sappiamo che non è la sua regola, ma se lo fosse la troveremmo sregolata". Ma Sonya non mostrò di apprezzare lo spirito della nostra risposta. Zagorsk ci si annunciò con una grande fabbrica e una moltitudine di case di legno. Poi venne una fila di negozi di generi alimentari e di oggetti ricordo, un muro fornito di torrette e dietro di esso cupole a forma di cipolla splendenti nei colori blu, oro e rosso.

Tredici Chiese

Eravamo venuti qui per vedere i resti di quello che era stato uno dei più ricchi ed importanti monasteri della Santa Russia, aspettandoci di trovare le sue tredici chiese, compreso un campanile a cinque piani costruito nel XVIII secolo dall'architetto italiano Rastrelli, tranquillamente preservate come grandi monumenti architettonici del passato. Il monastero, che prima della Rivoluzione era una meta di pellegrinaggio religioso e patriottico, visitato ogni anno da 100.000 fedeli della Chiesa Ortodossa, era stato fondato nel XIV secolo da S. Sergio, che era figlio di un mercante e che condusse vita da santo e fu considerato un amico degli orsi. In seguito la località venne fortificata e servì da bastione militare distaccato per Mosca, avendo i monaci a disposizione 20.000 uomini che potevano arruolare fra i 120.000 schiavi in loro possesso. L'intervento di S. Sergio, il cui corpo miracolosamente intatto e conservato a Troitsa, fu ritenuto decisivo per far sì che il monastero potesse resistere agli attacchi in massa dei polacchi nel XVII secolo e così salvare il territorio di Mosca dall'invasione. Qui è sepolto Boris Godunov, e vi sono reliquie o ricordi di tutti i governanti della Russia, eccetto quelli dopo il 1917.

Corrente Umana

Mentre entravamo passando sotto le volte a tunnel decorate con scene della vita di S. Sergio, ci fu subito chiaro che Troitsa non è un museo del passato bensì un'impresa viva. Fiumane di donne con la borsa della spesa entravano ed uscivano continuamente, e dentro le mura, al suono di campane rimbombanti e tintinnanti ad un ritmo barbaro, folle composte non soltanto di vecchie ma anche di vecchi ed alcuni giovani, pure soldati e ragazze, straripavano da tutte le parti fra le chiese. Le vecchie s'incrociavano salutandosi con inchini, facevano la fila alla Cappella della Fontana Sacra per una tazza d'acqua santa o sedevano per terra nei pochi spazi liberi facendo colazione. Sonya correva disperatamente tra la folla cercando di tenerci d'occhio poiché noi ci eravamo dispersi in diverse direzioni. Ci lasciammo trasportare dalla corrente nella Cattedrale Uspenskij, dove un giovane prete con i biondi capelli che gli cadevano sulle spalle controllava ufficiosamente il flusso dei fedeli nella chiesa. Quando venne il nostro turno inavvertitamente calpestemmo un grandfardello nero trascinato dentro da due donne. Un belato di protesta uscì dal fardello e così vedemmo che conteneva una vecchia raggrinzita, evidentemente paralizzata, trasportata dentro una coperta. Si affollavano intorno a noi molti storpi, zoppi, ciechi e paralitici, e questa corte dei miracoli mobile si trascinava con l'aiuto di mani pietose, bastoni e grucce verso gli altari nella speranza di una cura miracolosa.

La corrente umana tornò indietro quando si sparse la voce che il Patriarca stava per giungere alla Chiesa della Trinità, dove è situata la tomba di S. Sergio. Quando vi arrivammo il piccolo edificio non poteva contenere altra gente, e la folla si ammassava all'esterno, inchinandosi e pregando verso le mura della chiesa: la posizione migliore era considerata all'estremità dell'abside perché entro il raggio spirituale dell'altare.

Impensieriti da queste manifestazioni di fervore religioso, che sembravano andar oltre ciò che si vede nell'occidente, attraverso gli occhi di Fellini o nei grandi centri di pellegrinaggio, andammo a colazione nello squallido albergo dell'Intourist sull'autostrada. Si stava avvicinando un temporale e il posto odorava, non spiacevolmente, di vecchio legno umido. Ci portarono una buona zuppa di carne e cavolo ripieno, birra e amarena da bere, poiché non c'era acqua potabile. Per prendere in giro Sonya le chiedemmo se sulle liste dei cibi stampati dell'associazione per il monopolio dei ristoranti non apparivano mai i *blini* perché erano considerati cibo per *mugichi*. Investendosi di grande dignità essa rispose: "Nell'Unione Sovietica abbiamo cittadini, uomini e donne, agricoltori: non abbiamo mugichi". Ci mostrammo stupiti del numero di pellegrini a Troitsa. "Non c'è una legge contro questo" fu la risposta. "Ma allora, come la mettiamo con l'oppio dei popoli? Il Partito

non dovrebbe dissuadere i cittadini dalle credenze irrazionali?”. “Non possono essere forzati. Devono imparare gradualmente”. “Quanto tempo ci vorrà finché le chiese qui diventino soltanto musei?” “Quanto tempo credete voi?” fu la risposta enigmatica di Sonya che chiuse la discussione.

Un forte vento che annunciava il temporale batteva la finestra presso la quale eravamo seduti, e di fuori si udivano rumori simili a un tafferuglio. Su di un giaciglio sotto un albero era adagiata la vecchia paralitica che avevamo visto nella cattedrale. Le sue due compagne con fare concitato la stavano avvolgendo in un impermeabile. Sonya si ritoccò le labbra col rossetto e tirò fuori un pacchetto di sigarette americane che offrì in giro. Osservò le nuvole nere con malumore e notò che il cattivo tempo avrebbe potuto impedirle di andare in piscina con suo marito quella sera. Improvvisamente si aprì davanti ai nostri occhi una nuova, domestica, visione di Sonya. Marito? Sì, un dentista, ed avevano un bambino, Sasha, al quale badava la suocera, che viveva con loro. Avevano tre stanze in un edificio che non era né molto vecchio né molto nuovo. Il suo viso s'illuminò al pensiero della piscina. “È molto bella. La notte è illuminata, e noi ci andiamo due sere la settimana dopo il lavoro”.

Da sotto la finestra provenivano altri rumori di attività febbrile. La pioggia non era diminuita, e sopra l'invalida le sue compagne stavano sistemando un ombrello. Noi tornammo al monastero per un ultimo giro. Nell'acquazzone un solitario ubriaco avanzava barcollando in mezzo alle pie nonnine con le teste avviluppate nei fazzoletti. Ci riparammo nel piccolo museo del monastero. Il modellino di una villa imperiale del XVIII secolo in stile rococò italianizzante attrasse la nostra attenzione. Si chiamava Korbucha, e quando il cielo si rischiarò improvvisamente chiedemmo a Sonya se potevamo visitarla, pensando che doveva trovarsi nelle vicinanze. Sonya sembrò turbata da una tale richiesta: avevamo combinato infatti di vedere Troitsa e non vi era accennato ad una ulteriore escursione. Non era ben chiaro se la proposta deviazione dal nostro programma la turbava perché non sarebbe piaciuta all'Intourist, o perché contrastava col suo concetto dell'ordine, oppure perché desiderava tornare a Mosca in tempo per andare in piscina a nuotare. Dopo qualche insistenza da parte nostra essa ci accompagnò all'ufficio del monastero vicino alla porta principale, dove un prete sbalordito asserì con ripetute interiezioni di *niet* che non aveva mai sentito parlare di questa Korbucha. Ulteriori richieste d'informazioni ebbero uguale insuccesso sinché non giungemmo al direttore del museo, il quale con un sorriso ci spigò che la villa si trovava entro le mura del monastero ma era stata distrutta da molte generazioni.

Un folto gruppo di turisti americani si mescolava ora alla folla di fedeli russi. Nel gruppo vi erano molte anziane signore arzille coi capelli azzurrati dal cachet. I loro abiti a giacca, le vesti vivaci nuove di zecca erano un pugno nell'occhio fra le tristi figure infagottate che si trascinarono lentamente verso le chiese. Mentre ce ne andavamo una scena fissa si ripeteva davanti ai nostri occhi: una vecchia americana con la sigaretta pendente dalle labbra e la macchina fotografica attaccata all'occhio che fissava una vecchia russa col viso solenne avvolto nel fazzoletto.

Accenno all'“U2”

Durante il viaggio di ritorno la radio della macchina trasmetteva un'opera. Era il Don Giovanni magnificamente cantato in russo, ma le arie erano interrotte da lunghe disquisizioni durante le quali veniva descritta la vita di Mozart. Sonya notò che era interessante apprendere come le classi dominanti maltrattarono Mozart. Poi si mise a leggere la *Pravda* e cominciò a parlare dell'aereo americano colpito vicino alla costa siberiana, e così pensammo che eravamo costretti a discutere la questione del volo dell'U-2, ma ella si limitò a dichiarare: “Non dovrebbero volare così vicini” al che noi replicammo: “Non dovrete colpire tanto in fretta”. La discussione sugli avvenimenti mondiali fu chiusa dalla nostra richiesta di fermare un momento lungo la strada per fotografare qualche casa di legno. L'autista ignorò la risposta borbottando qualcosa a Sonya, la quale trasmise

l'informazione che era proibito fermarsi lungo la strada a causa del traffico. In effetti quasi non vi era traffico affatto. Allora suggerimmo di allontanarci dall'autostrada prendendo una strada laterale. Quando l'autista passò a gran velocità parecchi posti che avevamo indicato alzammo la voce incolleriti. Sonya e l'autista discussero per un po' ma essa lo persuase infine a fermarsi e così ci lasciarono fotografare una sola casa di legno che serviva da magazzino generale, mentre Sonya gridava: "Svelti, svelti".

Il Parco della Cultura

Il conflitto fra un modesto desiderio e la testardaggine burocratica, sebbene risolto a nostro favore, ci lasciò alquanto delusi, e giunti a Mosca fummo lieti di abbandonare quella macchina e lasciare Sonya libera di correre in piscina. Per un'ora prima di pranzo vagabondammo nel vasto Parco della Cultura e del Riposo, che è la sala da gioco e il salotto di migliaia di moscoviti costretti a vivere in poco spazio e che pertanto fanno ben poca vita sociale nelle loro case. Pare quasi che Rabelais e Breughel abbiano collaborato alla concezione ed alla sistemazione del parco. Con prodigalità gargantuesca bande musicali si alternavano a teatri all'aperto, sale di lettura, luna parks, campi da gioco, giochi da tavolo e mostre fotografiche. Fra piante ed alberi in fiore un intero viale è dedicato a fotografie che illustrano il progresso e le delizie della Nostra Amica Cina (Nash Drug Kitai). Lungo il fiume passeggiavano soldati e marinai che esaminavano attentamente tutta la serie di attrazioni. Sulle panchine niente coppie d'innamorati, ma in compenso e soldati e marinai tracagnotti camminavano a coppia tenendosi per mano. Un gruppo numeroso di sordomuti apparve nel viale della Nostra Amica Cina, e subito furono attratti dal gioco della prova di forza: ben presto l'aria fu piena di grida e risa senza suono mentre s'incitavano l'un l'altro a provare il gioco con pesanti manate sulle spalle e gesticolando violentemente. Nel boschetto accanto invece regnava un silenzio meno agitato. Alcuni cittadini dall'aria studiosa sedevano a dei tavoli in cerchio risolvendo tranquillamente problemi di enigmistica. La riunione era preseduta da una maestra di enigmistica che stava al centro ed accorreva a quei tavoli dove vedeva alzarsi una mano per confermare una soluzione esatta o per offrire un problema più difficile da risolvere. Gli enormi abbaglianti manifesti disegnati in stile fumettistico proclamanti Miru Mir (Pace al Mondo) in lettere alte due metri completavano acconciamente il panorama ben aggiustato proprio attorno con le note nostalgiche del valzer dell'Austria imperiale "Danubio blu" che provenivano da una banda poco lontana.

Meno sanamente socialista era la clientela che pranzava al Ristorante Praga, decorato in stile vagamente Europa Centrale, dove oltre a mangiare si può ballare al suono di un'orchestra jazz. Le musiche cantate da una ragazza con un vestito verde da sera ed una vocina sentimentale, erano in maggioranza composizioni americane di venti o trenta anni fa, a cui si alternava l'unica novità, *Volare*. Ad un tavolo accanto al nostro erano due begli ufficiali di marina in eleganti uniformi, in compagnia di una donna matura dall'aspetto stanco, con la quale ballavano a turno. Come quasi tutti i ballerini il loro stile era approssimativo e consisteva di un adattamento del passo di valzer con un saltello ogni tanto per rimettersi in ritmo. La coppia migliore di ballerini era formata da un giovanotto con un viso da figlio di papà ed una ragazza vestita di rosso dall'aria stilizzata. Coppie come questa si possono trovare ogni sera a Via Veneto. Il giovanotto aveva un'espressione annoiata e insolente ed un'aria di comando nel parlare al cameriere, il quale in cambio era ossequioso. "Tu non sei uno stacanovista", pensammo, "non sei certo un eroe della classe lavoratrice". E facemmo mille congetture su quale padre indulgente o quale borsa nera gli rendesse possibile alla sua età di passare una serata bevendo champagne sovietico e indulgiando nella ingenua ricostruzione di una grassa vita borghese qual è il Praga, uno dei più costosi locali notturni di Mosca.